

LUCE

➔ Ganni Musacchio · Foto: Bartek Truszkowsky

DELL'INDIA

A colloquio con il maestro Gianni Ricchizzi, fondatore e direttore della Saraswati House: una scuola di musica indiana trapiantata ad Assisi. Un posto tranquillo e magico, intriso di quella dimensione spirituale di cui è imbevuta la musica indiana.

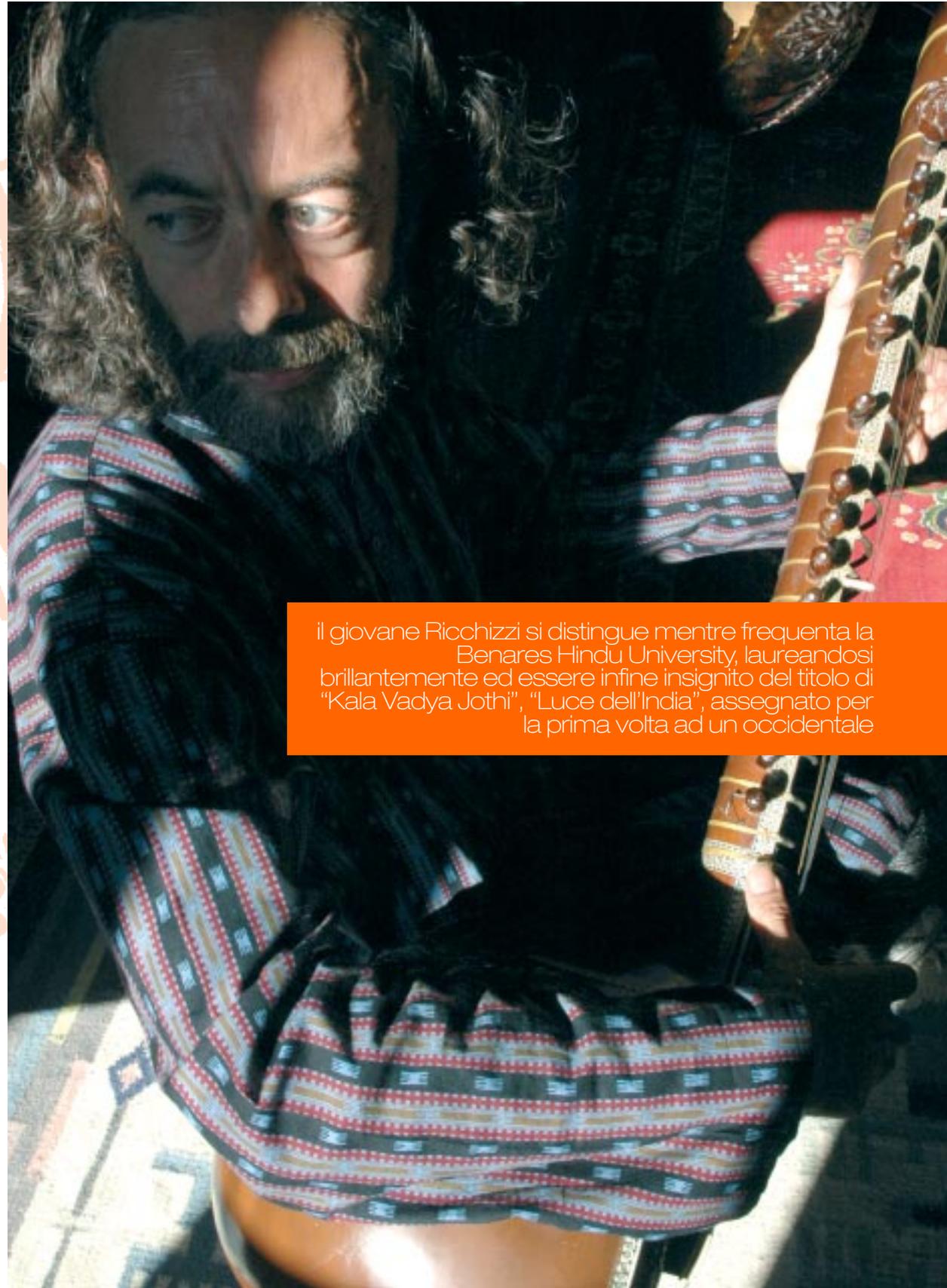
“Non dica Ascesi, che direbbe corto, ma dica Oriente...”. Ecco, potremmo cominciare da questi celebri versi di Dante che invita a non chiamare Assisi con questo nome, ma Oriente, intendendo con ciò Francesco, nuovo “sole” della cristianità ed Assisi l’Oriente da cui questo sole nasce per rischiarare l’umanità. In questa luce ci appare così meno casuale il trapianto di un pezzo di India in terra assisana, l’Oriente d’Italia. Stiamo parlando di Saraswati House, la scuola di musica indiana che, fondata e diretta dal maestro Gianni Ricchizzi nel 1990, è riuscita, in modo molto *understated*, a far godere gli appassionati di questa antichissima arte della presenza dei più grandi maestri in quasi cento memorabili concerti.

Ritwik Sanyal, Asad Ali Khan, Mangala Tiwari, Amarnath Mishra e Faymuiddin Dagar sono nomi che al grande pubblico non dicono molto, ma che in India sono considerati leggende viventi e che pochi privilegiati, grazie al costante lavoro di Ricchizzi, hanno potuto e possono ascoltare in un ambiente così loro congeniale che spesso prolungano le loro performance a tre, quattro ore, perfettamente a proprio agio, indian time. Ma come si muove Gianni Ricchizzi, con quali canali, quale storia personale lo lega al mondo della musica indiana? E soprattutto come è riuscito a conquistarsi l’evidente stima e rispetto di questi grandi che spesso affrontano viaggi lunghissimi accontentandosi di budget irrisori, per il privilegio di suonare a Saraswati House?

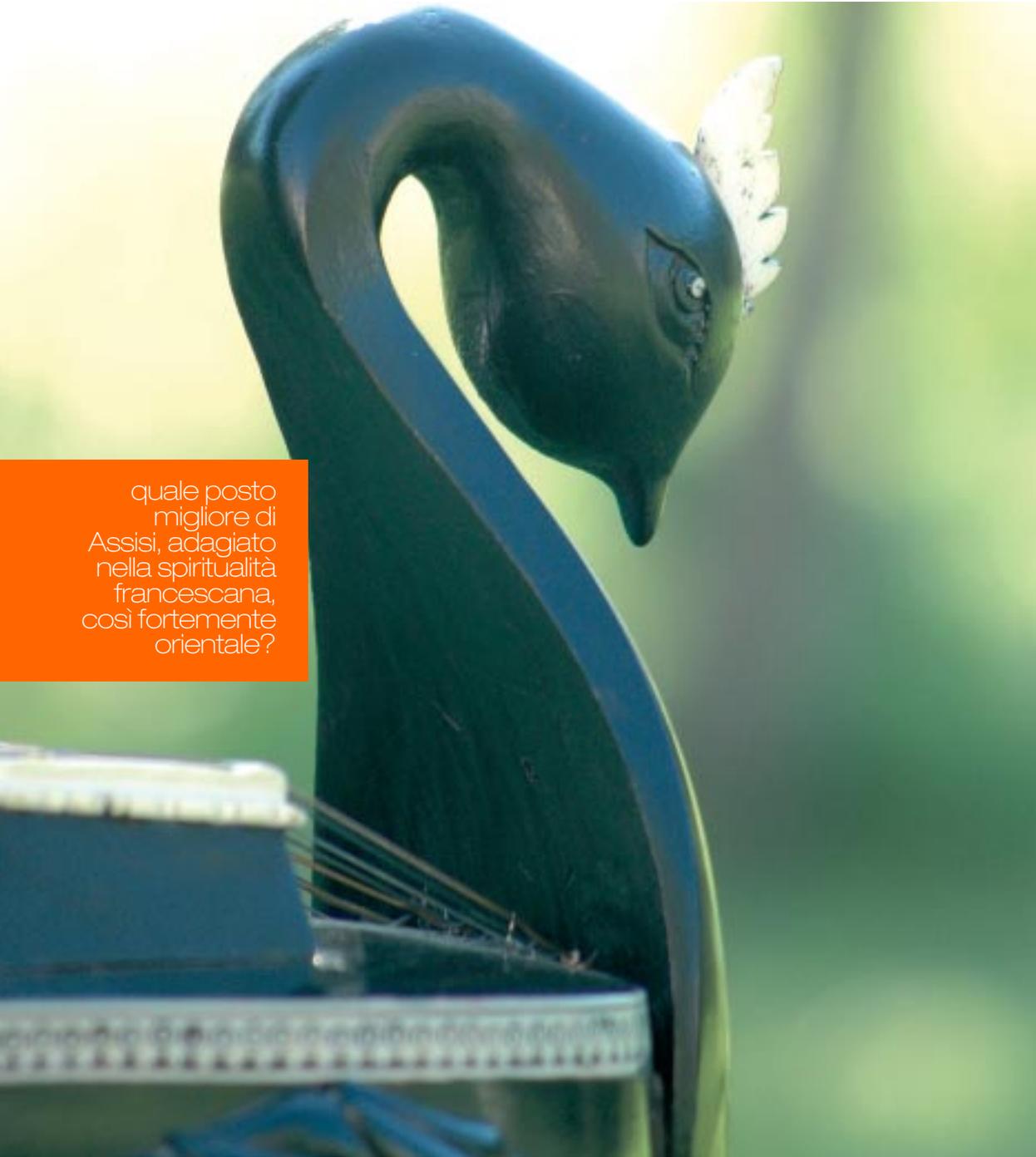
Per rispondere credo sia indispensabile introdurre un dettaglio biografico di Gianni Ricchizzi, un dettaglio che fa la differenza. A causa di una malformazione ereditaria, Gianni, che è nato a Barletta nel '54, aveva le dita saldate insieme dalla nascita. Il desiderio della famiglia, dopo un non perfettamente riuscito intervento chirurgico, di esercitare le dita del ragazzo,



Gianni Ricchizzi



il giovane Ricchizzi si distingue mentre frequenta la Benares Hindu University, laureandosi brillantemente ed essere infine insignito del titolo di “Kala Vadya Jothi”, “Luce dell’India”, assegnato per la prima volta ad un occidentale



quale posto migliore di Assisi, adagiato nella spiritualità francescana, così fortemente orientale?

lo portano ad imparare l'uso delle tastiere. Vorrebbe passare agli strumenti a corda, ma un maestro di chitarra non gli dà speranza, non con quelle mani martoriate dalle operazioni. È qui che il magico Oriente accoglie il nostro giovane con un approccio antitetico: è il suo primo maestro di sitar di Benares che guardandogli le dita gli rivela che Dio lo ha benedetto: "Per il sitar sono perfette". Dotato di straordinaria sensibilità e finissimo orecchio, il giovane Ricchizzi si distingue mentre frequenta la Benares Hindu University, laureandosi brillantemente ed essere infine insignito del titolo di "Kala Vadya Jothi", "Luce dell'India", assegnato per la prima volta ad un occidentale. Trasformare la propria disgrazia nella propria virtù: ecco la meta ultima dei ricercatori di ogni tempo. Da allora ha tenuto concerti in India, in Italia e in tutta Europa, ha inciso colonne sonore, partecipato a progetti di musica sinfonica, pubblicato con la Nimbus un disco di *vichitra vina*, altro strumento che padroneggia con sicurezza, coraggiose incursioni nel Jazz, ed innumerevoli altri progetti. Nel 1989 acquista un casale nella campagna assisana, località Porziano, e nell'adiacente costruzione adibita a fienile e stalla, inizia la trasformazione in Saraswati House. Sedici anni e quasi cento concerti, in strutture completamente restaurate; dopo incontro il maestro, stanco a seguito degli eventi di Guru Purnima (luna piena di luglio dedicata al Guru, con concerto di sitar, Rafique Khan, e i mistici Baul del Bengala) seguito dal bellissimo concerto di canto *dhrupad* di Sayduddin Dagar accompagnato al *pakawaj* da Mohan Shyam Sharma.

Maestro, lei insegna al conservatorio di Vicenza, è nato a Barletta ed è vissuto in India dieci anni. Perché Assisi, cosa l'ha spinto a diventare umbro di adozione? Ci sono stati molti fattori che hanno spinto nella stessa direzione. Non insegnavo ancora a Vicenza allora e quindi questo non ha influito. Prima di tutto cercavo un posto tranquillo, al centro dell'Italia, che fosse anche intriso di quella dimensione spirituale di cui è imbevuta la musica indiana. Quale posto migliore di Assisi, adagiato nella spiritualità francescana, così fortemente orientale?

I musicisti che si sono esibiti a Saraswati House sottolineano spesso come si trovino a proprio agio, come quello che stanno dando sia il più piacevole dei tanti concerti del loro tour in Occidente. Cosa li fa sentire così a casa? Può sembrare strano ma penso che un fattore molto importante sia nell'ospitalità "all'indiana" che



Saraswati House, scuola di musica indiana fondata e diretta dal maestro Gianni Ricchizzi nel 1990, è riuscita a far godere gli appassionati di questa antichissima arte della presenza dei più grandi maestri in quasi cento memorabili concerti



questa musica, non essendo scritta, risente molto del mood, dell'atmosfera che si crea in sala



ricevono qui. Dopo aver passato tanti anni in India a contatto con i musicisti, credo di conoscere a fondo la loro mentalità, quali atteggiamenti e quale tipo di rispetto si aspettino, diversamente da posti dove il guadagno è forse maggiore, ma il tipo di rapporto è senz'altro inferiore. Poi c'è il fatto che in India il rapporto tra pubblico e musicisti è quasi dialettico: l'esecutore si aspetta brevi commenti od esclamazioni dal pubblico a sottolineare passi particolarmente virtuosi. Questo lo trovano qui a piene mani: non solo io richiedo spesso loro di suonare questo o quel raga, ma anche il pubblico è composto di persone che praticano chi da due, chi da cinque, chi da dieci anni, miei allievi che ora hanno raggiunto una certa conoscenza della musica che loro apprezzano molto. Questa musica d'altronde, non essendo scritta, risente molto del *mood*, dell'atmosfera che si crea in sala.

Richizzi, lei padroneggia diversi strumenti tra cui la vichitra vina, di cui pochi, anche in India, conoscono i segreti. Lei è stato allievo di uno degli ultimi e più grandi virtuosi di questo strumento: lo scomparso Gopal Krishna. Ce ne può parlare?

Immagino che la domanda riguardi sia il maestro che lo strumento. Avere la buona sorte di essere suo allievo a Delhi era già tanto, ma quando era mio ospite per brevi periodi a Benares era veramente una benedizione. Come nei grandi amori, la prima volta che l'ho sentito suonare qualcosa si è mosso dentro di me, profondamente, ho desiderato la conoscenza dello strumento, e ancor più, che fosse lui a trasmettermela. Così è stato e l'averlo ospitato qui in un memorabile concerto nel dicembre 1994 è uno dei ricordi a me più cari ed uno dei più bei concerti a Saraswati House.



La vina antica, senza tasti e suonata *slide*, risale a tempi antichissimi. Se ne vedono varie versioni nelle sculture degli antichi templi di oltre due millenni fa

Dunque, la vina è uno strumento orizzontale, dotato di due grosse zucche, e si suona slide con un uovo di vetro. Ce ne può parlare? È più antico del sitar?

Questo discorso non è molto facile. Gli strumenti, in India, così come la filosofia e la musica, sono in costante evoluzione, più che di rivoluzione in rivoluzione come in Occidente. Delle varie ipotesi la più accreditata è che la vina suonata col vetro non abbia più di due secoli. La vina antica, sempre senza tasti e suonata slide, risale a tempi antichissimi. Se ne vedono varie versioni nelle sculture degli antichi templi di oltre due millenni fa. D'altronde anche il sitar di due secoli fa era diverso da quello attuale.

Ecco: sitar, sette corde?

Sitar, sette corde, anche se il nome viene da "setar", tre corde, il nome dell'antico strumento persiano. Le maggiori evoluzioni si sono avute due secoli fa, un periodo molto fecondo in cui alcuni strumenti sono nati, o meglio rinati. Molti erano infatti nati in India, emigrati in Afghanistan e Persia, poi ritornati ed ancora trasformati, come il sitar. Il concetto di rinascita è poi molto caro a tutta la filosofia indiana. Alla fine del '700 il sitar ha avuto le sue più importanti evoluzioni, aggiunta delle corde basse, allargamento del manico, tutto per consentirgli di avvicinarsi sempre più alla vina.

Ed ora una piccola provocazione: cosa pensa delle recenti contaminazioni che hanno portato la musica classica indiana nel mondo dell'Hip Hop, del Bhang-Ra, e via dicendo?

Che dire? Quando io sono partito per andare a studiare musica classica indiana, già ero contaminato, suonavo di tutto, Rock, Blues. Andavo là proprio a decontaminarmi. Ho venduto tutti i miei strumenti elettronici per andare in India, però alla fine la musica indiana si presta così tanto ad interagire con altri generi. Adesso lo hanno scoperto alcuni furbi, ma ci sono anche contaminazioni belle, anche cose superbe. Personalmente sono meno interessato a questo tipo di espressioni musicali, anche perché la musica classica indiana può dare molti benefici anche a livello sia fisico sia spirituale: è questo l'aspetto che mi interessa di più nella musica. E poi: un conto è Terry Riley, Philip Glass, Steve Reich, la grande musica contemporanea, un conto la musica da discoteca.

Lei insegna al conservatorio di Vicenza. Che miracolo spinge un conservatorio ad abbracciare un progetto così inusuale per l'Italia? In altri Paesi, come Olanda,

conoscere la musica indiana nel suo aspetto di aperture può anche servire a musicisti occidentali come spinta ad aprirsi verso nuove culture e trarne ispirazione



Il jazz saccheggia la musica indiana da decenni. I risultati sono straordinari, da John Coltrane a John McLaughlin

Germania, Francia, Stati Uniti e tanti altri, la musica classica indiana è da tempo insegnata presso istituti musicali tradizionali...

Come dice la parola conservatorio, molti all'interno di questi istituti non guardano di buon occhio le novità, ma spesso una persona sola può smuovere le montagne. Si deve allo sforzo del Professor Anselmi se è nato questo corso, perché se è vero che già quindici anni fa avevo suggerito corsi di questo tipo scrivendo a tutti i conservatori d'Italia, è anche vero che non mi ha risposto nessuno. Adesso sono ormai cinque anni che è partito il corso di musica indiana, anche se sarebbe più corretto dire "Tradizioni musicali extraeuropee, corso di laurea in indologia", visto che chi studia gli strumenti indiani può anche approfondire il contesto socio-culturale, così ricco in India, dello strumento che studia. D'altronde l'India non ha mai smesso il suo scambio con l'Occidente: il recente ingresso nella musica classica di strumenti come il violino, la chitarra, l'harmonium, testimoniano la grande apertura di questa terra che ancora una volta utilizza qualcosa di "esterno" con modalità autoctone: il violino suonato verticalmente, la chitarra appoggiata sulle gambe e suonata slide, l'organo da chiesa degli inglesi ridotto alle dimensioni di una fisarmonica e suonato con una sola mano. Conoscere la musica indiana nel suo aspetto di aperture, può anche servire a musicisti occidentali come spinta ad aprirsi verso nuove culture e trarne ispirazione. Già Ravi Shankar collaborando con orchestre di musica classica occidentali ha aperto un discorso che certo non si è concluso.

Torniamo così alle contaminazioni...

Certo, l'apertura è sempre positiva. Il jazz saccheggia la musica indiana da decenni. I risultati sono straordinari, da John Coltrane a John McLaughlin.

Maestro, come si viene informati delle attività di Saraswati House?

Nell'epoca del futuro naturalmente sul web: www.musicaindiana.tk. Nell'epoca di mezzo allo 075.802137. E come nel passato andando di persona in Località Porziano di Assisi. ■



SARASWATI HOUSE

Località Porziano, Assisi

☎ 075.802137

www.musicaindiana.tk